

I Contadi Rurali del Milanese

(Sec. IX - XII)

Cont. e fine; v. *Arch. stor. lomb.*, n. XXXI, fasc. I, p. 15-74.

CAPITOLO IV.

Il contado di Lecco.



nord-est di Milano e precisamente risalendo dal punto « dove l'Adda incomincia e il lago termina », per quel bacino del Lario che tanto allettò le fantasie dei romanzieri e che ognuno può conoscere nei suoi singoli villaggi dalle pagine dei *Promessi Sposi*, del *Marco Visconti* e della *Margherita Pusterla*, si estese questo contado, parte su terre milanesi e bergamasche, in maggioranza nelle terre comasche.

Prese il nome dal suo capoluogo, Lecco; ebbe conti con giurisdizione temporanea e conti che trasmisero in eredità ai discendenti titolo e potere; da ultimo, quando prevalsero i comuni, si disgregò, entrando a far parte, nei suoi diversi frammenti, del dominio dei vescovi circonvicini.

§ 1. **Notizie geografiche.** — Sarebbe impossibile voler determinare esattamente quali terre entrassero come parte integrante del nostro contado. Però riguardo all'estensione sua, distingueremo due fasi: l'una dalle origini al 975 e l'altra dal 975 per tutti i secoli seguenti.

Per la prima fase noi possiamo prendere come punto di partenza le pievi che il Giulini (1) vi pone per il secolo XII, e cioè

(1) GIULINI, op. cit., vol. IX, indice delle pievi di ciascun contado.

Lecco, Mandello, Varenna, Bellano, Dervo, Valsassina, Capriasca e fors'anche Porlezza.

Ma se vogliamo credere al Fiamma (1); esso si estendeva anche sulla riva destra del lago, nella Martesana, fino a Barlassina e Meda; cosa non affatto impossibile per chi rifletta che nella controversia già ricordata (1170) (2) i milanesi, che sul contado vantavano diritti, indicano ai comaschi come terre spettanti ad esso, oltre Lierna e Mandello, anche Montorfano, nella pieve di Cantù.

È vero che i comaschi contraddicono e del contado limitano di molto i confini, ma essi tenevano occhio alla seconda sua fase quale cioè si intendeva dopo il mille, mentre i milanesi desiderosi di maggior preda, pensavano alla prima età, della quale le memorie dovevano essere ancor vive quei dì.

Risalendo quindi lungo il bacino del Lario, noi troviamo le terre di Limentana e Civenna pure sulla riva destra, le quali erano dipendenti politicamente (3) dagli abati di S. Ambrogio: poi Bellagio e, finalmente, nel ramo occidentale, l'isola Comacina. Di essa noi sappiamo che, durante la dominazione d'Agilulfo, fu ricovero di Gaidulfo, duca ribelle di Bergamo, e che nel 961 sostenne un lungo assedio da parte dei seguaci di Berengario (4). In quella occasione a difender l'isola compaiono il conte di Seprio e il conte di Lecco, probabilmente comandante in capo, mentre assalitore e ligio ad Ottone pel proprio interesse appare Gualdo vescovo di Como. Il fatto di trovarvi due conti partecipanti alla guerra, ci suggerisce subito l'idea che l'isola probabilmente entrasse nella giurisdizione di uno di essi, come giustamente osservò il Lupi (5). Ma se i limiti settentrionali del Seprio giungevano fino sul Lario a Lenno di fronte all'Isola, pur tuttavia, essendo ormai assodato che Como non era contado a sè, bensì dipendeva dal conte di Mi-

(1) FIAMMA, *Manipulus Florum* in *R. I. S.*, XI, p. 342.

(2) ROVELLI, *Storia di Como*, vol. II, p. 169 sgg; p. 349 sgg.

(3) FRASSI, *Il governo Federale degli abati di S. Ambrogio*, Milano, 1879.

(4) CURTI, *Il lago di Como e il Pian d'Erba*, Milano, 1872, p. 180; TATTI, *Annali di Como*, ad a.; LUPI, *Codex Dipl. Berg.*, I, p. 160; ROVELLI, op. cit., II, p. 13; DOZIO, *Cartolario Briantino*, p. 29; GENTILE, *Como e il suo lago*, Como, 1858; BALBIANI, *Como e il suo lago*, Milano, 1877; CANTÙ, *Storia di Como*, Milano, 1879, p. 71.

(5) LUPI, op. cit., II, p. 300 sgg.

lano, che ivi nella persona di Alberico nell' 880 vi teneva placito (1), siccome fin dall'epoca longobarda essa faceva parte del ducato di Bergamo, doveva ora dipendere dal conte di Lecco, il quale, come margravio della Marca settentrionale, nella quale trovavasi Bergamo, era il vero successore di quel duca, cui era affidata la custodia della strada verso il Pò aperta in questo punto dal lago (2). Come terminasse l'assedio non si conosce chiaramente, ma par probabile che una resa a patti lo chiudesse, perchè lo stesso conte di Lecco ricompare più tardi, privato però del dominio dell'Isola, la quale ricevette dall'imperatore amplii privilegi ed un governo comunale (3).

Se adunque l'Isola Comacina era del conte di Lecco, e se questi, come margravio, doveva vigilare la via del lago, possiamo ben credere che Bellano, Menaggio e le tre pievi entrassero nel nostro contado. Ma gli storici di queste terre (4), asserirono invece che, mentre alla caduta della dominazione longobarda esse insieme a Dongo, Gravedona e Sorico, ebbero un conte o gastaldo proprio, già verso l'879 godevano la libertà comunale. Ciò per verità affermano dietro testimonianza delle antiche cronache, gli autori delle quali però non s'avvidero che nel 961 intorno all'isola Comacina, combattevano non solo i pievesi e Gualdo di Como, ma ben anco i conti di Lecco e di Seprio. È probabile invece che, come gli isolani, così i pievesi, i quali, assieme con Gualdo parteggiavano per Ottone, in premio ottenessero privilegi e franchigie comunali; per cui si separarono da Lecco, cui dovevano essere stati uniti fin allora.

Quanto a Chiavenna, assai mal sicura è la notizia dataci dalla carta dell'802 a proposito della sua donazione al vescovo di Como (5), e d'altra parte noi non troviamo fino al 1002 memoria degna di fede che ce ne attesti la sua erezione in piccolo contado (6).

(1) GIULINI, op. cit., vol. I, p. 691; ROVELLI, op. cit., II, p. 29.

(2) MELZI, *Somma Lombarda*, Milano, 1880, p. 26.

(3) TATTI, op. cit., ad a.; LUPI, op. e loc. cit.; ROVELLI, op. e loc. cit.; CURTI, op. e loc. cit.

(4) A. STAMPA, *Storia di Gravedona*, Milano, 1866; REBUSCHINI, *Le tre pievi*, Milano, 1822, vol. I, p. 66 sgg.

(5) GIULINI, op. cit., I, p. 70.

(6) Id., ibid., II, p. 19; CROLLALANZA, *Storia di Chiavenna*, Chiavenna, 1901, p. 27.

Ma in quell'anno il contado di Lecco s'era già smembrato, ed è quindi verosimile che Chiavenna solo allora passasse a Como; cosa che contemporaneamente accadeva pel *comitatulum* di Ossola, donato a Pietro vescovo di Novara (1014) (1).

Ben più confuse notizie ci rimangono della Valtellina. Gli storici di essa passarono sopra a questa età senza rischiararne nessun punto, anzi, neppur accennando quali fossero le sue terre e le vicine. Inferma senza dubbio è la notizia che ci fornisce una carta dell'867 a proposito della dipendenza della valle dalla giurisdizione di Milano (2); ma, domandiamoci un po': di chi faceva le veci quel visconte, da cui si volle chiamar quella valle viscontado? La valle era senza dubbio della Marca settentrionale ed è quindi probabile che il suo visconte, se mai esistette, fosse rappresentante del marchese e conte di Lecco, il quale ne aveva numerosi perfino nel Reggiano (3). Ci è poi lecito chiedere chi fosse quel conte Vifredo, che nell'823 ospitava sontuosamente nella sua villa di Venonica l'imperatore Lotario (4). In quell'età noi non abbiamo notizia di un conte di Lecco di tal nome, bensì ne conosciamo parecchi piacentini (5), i quali però non so: davvero se fin qua possedessero beni allodiali o feudali. Un Suppone III fu conte di Bergamo (6) e parecchi tra i suoi antenati ebber titolo di conti di Brescia (7): il fatto di trovarne uno in Bergamo, ci farebbe sospettare che Vifredo, il quale portava un nome peculiare ai Supponidi, fosse stato conte di Bergamo e che la valle dipendesse da lui; cosa che non infirmerebbe la nostra

(1) DE VIT, *Il lago Maggiore*, I, p. 194 sgg.; BIANCHETTI, *Ossola Inferiore*, I, p. 77 sgg.

(2) GIULINI, op. cit., I, p. 306; ROVELLI, op. cit., I, p. 191; ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina*, Sondrio, 1834, I, p. 102.

(3) MURATORI, *A. I. M. A.*, I, p. 437; TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Mod.*, I, 69; DÜMLER, *Gesta Berengarii*, n. 4; MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi*, Modena, 1894, p. 36.

(4) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. V, p. 266; QUADRIO, *Storia della Valtellina*, v. 203; ROMEGIALLI, op. cit., I, p. 105; LAVIZZARA, *Storia della Valtellina*, Capolago, 1838, p. 64.

(5) CAMPI, *Hist. Eccl. Fiac.*, I, p. 402; POGGIALI, *Storia di Fiaccusa*, II, p. 307; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 15 sg.

(6) *Cod. dipl. Longobardae*, n. 486; LUPI, op. cit., II, p. 113; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 19.

(7) Id., op. cit., p. 8 sgg.

ipotesi, se pensiamo che il contado di cui parliamo ebbe probabilmente origine più tardi. Anzi una notizia, che quasi ci rassicura sulla bontà di queste congetture, è data dal diploma stesso con cui Ottone II, nel 977, dona al vescovo di Como « ripa lacu Cumi « et Mezolae vel quidquid ibi de comitatu leuco fuit aliquando » (1). Il contado si estendeva dunque fino al lago Mezoia, presso Chiavenna nella Valtellina.

Raccogliendo quindi le notizie sparse, pare lecito concludere, che il contado di Lecco in questa remota età, si estendesse a tutto il bacino del Lario, comprendendo, oltre alle terre registrate dal Giulini, quanto egli chiama *comitatus comensis*. Cosicché ne segneremo i confini col tirare una linea, che da Brivio salendo a nord lungo la riva destra del lago, non toccando Limonta e Civenna, racchiuda le pievi di Bellano e di Nesso venendo a toccar quasi il contado di Milano; poi, poco sotto la pieve di Lenno, si drizzi verso Porlezza confinando col Seprio, mentre a nord tocchi il contado di Bellinzona e Musocco; poi scendendo a lato nel viscontado di Valtellina in prossimità delle sorgenti del Brembo, segua questo fiume fino alla sua confluenza coll'Adda.

I beni allodiali però della famiglia dei conti di Lecco si estendevano ben più largamente. La corte di Almenno, nel vicino contado Bergamasco (2), Brivio sull'Adda (3), Osnago di Martesana, Palosco sull'Oglio (4), molte corti e castella in Brescia, in Verona (5), nel Parmigiano e nel Reggiano (6) erano di questa casata illustre, la quale, come si vedrà, spegnendosi sullo scorcio del X secolo, causò il disgregamento del contado e quindi l'estensione corografica propria alla seconda fase di esso.

Per questa noi possiamo attenerci quasi solamente alle notizie corografiche recate dal Giulini, perchè sulla fine del secolo X ed in principio dell' XI il contado di Lecco si restrinse a poche terre

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 702; TATTI, *Annali* cit., I, p. 478 sgg.; ROVELLI, *Storia di Como*, II, p. 20; LUPI, op. cit., I, p. 185.

(2) GIULINI, op. cit., I, p. 307; LUPI, op. cit., II, p. 701; DOZIO, op. cit., p. 33.

(3) LUPI, op. e loc. cit.; DOZIO, op. e loc. cit.

(4) LUPI, op. cit., II, p. 237 sgg.

(5) Id., op. cit., p. 306 sg.

(6) TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 36; DUMMLER, op. cit., p. 4.

o pievi sulla riva sinistra del lago di Como. Parte infatti passò al vescovo di Bergamo (1) e quasi tutte le terre del Lario a quel di Como (2), se ne escludiamo Porlezza (3). Riguardo a questa per crederla appartenente al nostro contado non abbiám che l'autorità del Giulini. Notizie sicure non ce ne son giunte, ma d'altra parte ci è noto che quasi tutte le terre attorno al Ceresio, spettanti qui al contado sepiense, passarono in dominio del vescovo di Como, mentre Porlezza restò a Milano, forse pel tramite del contado di Lecco, divenuto parte della giurisdizione dell'arcivescovo; perciò, fino a prova contraria, persistiamo nella ipotesi accennata.

Ritornando poi alla sentenza del 1170 e alla controversia tra comaschi e milanesi (4) noi troviamo che gli arbitri comensi indicano i confini del nostro contado così: « ab una parte lacus la- « scalda et ab altera parte terminus de Campellione usque in sum- « mitatem montis ». Il *terminus de Campellione* è certamente il monte Campione, posto sulla sinistra del lago sopra Mandello e vicinissimo alla Grigna, escludendo quindi la Valsassina. Il *lacus Lascalda* non mi è noto, ma dovette essere probabilmente o uno dei piccoli laghi briantei (forse quello di Annone) o uno di quelli che l'Adda, allargandosi, forma a sud di Lecco (il lago di Pescarenico, o Garlate o Olginate?). Ad ogni modo si vede quanto ristretto fosse divenuto il nuovo contado e come dell'antica gloria sua, altro non restasse che un'ombra. Della famiglia che ne resse le sorti forse rimase un rampollo in Valsassina coi Della Torre: il resto impinguò le mense vescovili, sorte comune, per altre ragioni, al contado stazzonese.

§ II. I conti di Lecco. — Bernardino Corio, dove discorre della famiglia di re Desiderio (5), asserisce che da essa si staccarono rami importantissimi i quali furono i capostipiti delle illustre casate marchionali e comitali, che tennero in feudo le principali città della Lombardia e ce ne offre un albero genealogico che, se per il contenuto ripete ogni sua origine dalla *Cronica Danielis*, ci è in

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 89 sgg.; LUPI, op. cit., I, 148 sgg.

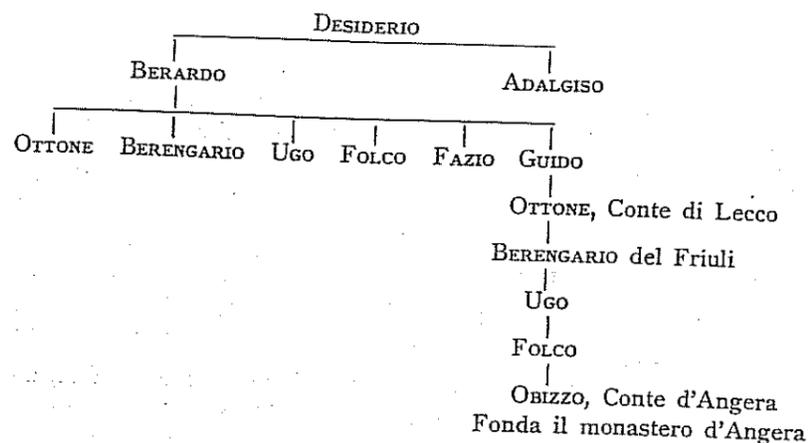
(2) Id., op. cit., I, p. 702; TATTI, op. cit., I, p. 478 sgg.; ROVELLI, op. cit., II, p. 20; LUPI, op. cit., I, p. 185.

(3) GIULINI, op. cit., lib. IX; spiegazione alla Carta.

(4) ROVELLI, op. cit., II, p. 169 sgg.; p. 349 sgg.

(5) CORIO, *Storia di Milano*, Milano, Colombo, 1851, vol. I, p. 108 sgg.

pari tempo indizio di una tradizione che, in fondo in fondo, risponde forse ad una verità storica. Già il Desimoni (1), ricordando questo passo, aveva avvertito come il Corio dicesse il vero quando affermava che i conti di Lecco erano delle « quattro case » che governavano l'Italia, ed io ne riporto l'albero, perchè più chiaramente se ne avverta il nesso e meglio si intendano le considerazioni seguenti:



La prima notizia sicura che noi abbiamo di un conte o giudice residente in Lecco è dell'871, nel qual anno appar nominato « Ubertus de Leuco judex et comes » (2).

Successivamente da un diploma del 926 ci è menzionato un Radaldo, marchese e conte, figlio del fu Corrado, conte di Lecco, il quale faceva un'emancipazione di alcuni suoi servi (3). Questo Corrado, conte di Lecco, è ricordato come marchese da un diplo-

(1) DESIMONI, *Le Marche d'Italia* in *Rivista Universale*, vol. IX, p. 420.

(2) Tolgo questa notizia dal libro del DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia Superiore*, Torino, 1877. Egli però non cita nè in principio del capitolo, come dovrebbe fare secondo il suo metodo, nè in calce di esso il fonte da cui attinse. È un peccato che in tutto il lavoro del Dionisotti, utile sotto più aspetti, manchi quasi costantemente l'esatta, specificata citazione delle numerose carte, delle quali si giova, sicchè ben difficilmente lo studioso può rendersi conto della bontà delle sue osservazioni.

(3) LUPI, op. cit., II, p. 145 sgg.; DESIMONI, op. e loc. cit.

ma dell'892 (1), nel quale Ugo di Spoleto re d'Italia (2) lo chiama « zio paterno » e gli dona, assieme alla moglie Ermengarda, quella corte d'Almenno, nella quale precisamente Radaldo compieva la menzionata emancipazione. Il semplice titolo di Marchese dato a Corrado da questa carta, fece pensare al Lupi che il contado di Lecco fosse di creazione posteriore (3) e che precisamente verso il 900 esso avesse avuto la sua origine. Noi però sappiamo che nell'871, com'è probabile, già esisteva un conte di Lecco, e che Radaldo stesso aveva l'investitura di questo ufficio fin dall'895, nel qual anno era margravio (4), essendo morto suo padre, da non confondere col Corrado (5) di Lodovico III (4 giugno 905). Pare che Corrado cessasse di vivere in quell'anno stesso (895) poichè un'altra carta in quel torno di tempo ricorda Radaldo come semplice « comes et consiliarius Lamberti imperatoris » (6).

Quanto alla marca di che Corrado e Radaldo furono margravi, mercè gli studi del Desimoni, noi sappiamo ch'essa era la Setten-trionale (7) data loro da Guido, perchè difendessero il confine del regno contro gli attacchi dei signori di Germania. Codesta marca, però, non fu creata solamente allora; probabilmente preesisteva (8) e l'aveva tenuta Suppone II. La casata di Corrado e quella dei Supponidi ebbe in questa marca molti possessi, che entravan gli uni negli altri, perchè se Corrado e Radaldo possedevano a Lecco, a Bergamo, a Verona, a Parma, a Bobbio e a Rivalta nel Reggiano (9), i Supponidi avevano estesi domini a Piacenza e altrove (10) e furono altra volta conti di Bergamo e di Brescia,

(1) LUPI, op. cit., I, p. 1009; DESIMONI, op. e loc. cit.; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(2) SANI, *Duchi di Spoleto* in *Atti della Accademia Spoletina*, 1875, p. 74.

(3) LUPI, op. cit., I, p. 1009, in nota.

(4) MURATORI, op. cit., to. I, p. 437; TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; DÜMLER, op. cit., n. 4; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(5) DIONISOTTI, op. cit., p. 165.

(6) *Cod. Dipl. Longob.*, carta dell'anno.

(7) DESIMONI, op. e loc. cit., p. 400 sgg.

(8) MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 39.

(9) LUPI, op. cit., I, p. 185 sg.; II, p. 145 sg.; TIRABOSCHI, op. cit., I, p. 69; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 40.

(10) Id., op. cit., passim, p. 21 sg.

come erano stati duchi di Spoleto (1). Ciò si spiega riflettendo che le due famiglie, la Guidasca e la Supponide, egualmente potenti, aspiravano del pari alla corona d'Italia e perciò s'avversavano senza tregua. L'elezione al trono di Guido fu un colpo per i Supponidi, i quali si strinsero sempre più a Berengario, affine di ritenere o riconquistare quello che Guido loro toglieva per regalare Corrado. Ma Radaldo, come i Supponidi, seppe ben stare in sella anche quando più ferveva la lotta tra Guido, Lamberto e Berengario, sicché non è improbabile che tra le due case, egualmente saliche, si facesse in seguito una specie di compromesso matrimoniale.

Chi avverta come il figlio di Radaldo porti il nome di Wiberto, patronimico dei Supponidi e noti come precisamente un conte Vifredo di Piacenza abbia avuto con Radaldo una contesa per la investitura di beni dei rispettivi visconti, finirà col sospettare che Radaldo conducesse in moglie una Supponide; unione di cui rimarrebbe traccia in cotesto Wiberto, che forse non fu neppure il primogenito (2). Non occupiamoci della marca e delle sue vicende, ma intanto conveniamo che male non s'appose il Corio, il quale volle dare per padre ad Attone un Guido forse alludendo al fatto che la sua casata era d'origine Guidasca. Anche la discendenza di Obizzo da Attone, conte di Lecco, allude ad altra verità storica. Obizzo o Amizone fu reputato della famiglia dei conti di Seprio, i quali discendevano probabilmente da quelli stessi Supponidi che tanti beni ebbero in mescolato con quelli dei conti di Lecco.

Di Radaldo conosciamo poi un visconte per nome Idelberto, residente in Parma, in favor del quale il margravio ottenne nell'895 da Lamberto, suo cugino, l'investitura della corte di Rivalta nel Reggiano (3), e sappiamo inoltre che egli, nel 915, assistè in

(1) SANZI, op. cit., p. 45 sgg.; FATTESCHI, *Memorie dei duchi di Spoleto* cit., p. I.

(2) LUPÌ, op. cit., I, p. 184; DESIMONI, op. e loc. cit.; BAUDI DI VESME, *La famiglia di Milone, conte di Verona in Nuovo Arch. Veneto*, 1896, to. II, p. 260; MURATORI, *Antich. Est.*, I, p. 307 sgg.; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

(3) MURATORI, *A. I. M. E.*, I, p. 437; TIRABOSCHI, op. cit., p. 59; DÜMLER, op. cit., di Guido e Lamberto; MALAGUZZI-VALERI, op. e loc. cit.

Pavia ad un placito tenuto da Olderico, vassallo e messo regio (1) e fu testimone al testamento dell'imperatrice Angelberga (2).

Dopo l'ultima menzione di lui (926), non troviamo altro conte fino al 957, nel qual anno è nominato Attone del fu Wiberto, conte di Lecco (3). Il Lupi, il Wüstenfeld, il Desimoni dissero concordemente che Wiberto, del quale altro non conosciamo se non il nome, (a meno che si voglia identificarlo con l'omonimo che nel 943 era messo regio) (4) fosse figlio di Radaldo, e nominato solamente conte, perchè la Marca settentrionale era passata ad Almerico (938-954), quindi ad Attone, antenato della contessa Matilde (5). Vero è che il Dionisotti (6), dichiara senza darne prova, essere Wiberto figlio di Corrado; ciò che cronologicamente appar impossibile. Corrado, difatti, morì nell'895 e doveva essere abbastanza vecchio se nell'891 figurava zio paterno di Guido re d'Italia, e se suo fratello Guido I di Spoleto, era morto fin dall'867. Ammettendo che Wiberto fosse suo figlio, noi dovremmo spiegare come mai Wiberto campasse tanto a lungo; sicché fino a prova contraria, io propendo per l'opinione antica, suffragata da persone così autorevoli e dotte.

Intorno ad Attone poi numerose testimonianze, oltre quella del Corio, ci rimangono, riguardanti le più compere fatte da lui in Palosco, presso l'Oglio, luogo, come pare, suo favorito. In una carta del 961 egli vende Osnago, pieve di Missaglia, a Nantelmo, conte di Seprio, stando nell'isola Comacina (7); in altra, del 973, dona alcuni beni nei contadi di Verona e Brescia al vescovo di Verona, e finalmente, il 6 aprile 975, con sua moglie Ferlinda, vende parte di Palosco e Mapello, mentre l'8 giugno 975, la sola Ferlinda, rimasta vedova, ricupera la corte di Bruscante (8). Cosicché noi possiamo concludere che Attone visse e governò

(1) *Cod. Dipl. Long.* ad. a.; DIONISOTTI, op. cit., p. 166.

(2) *Cod. Dipl. Long.*, p. 45, n. 270; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 260.

(3) GIULINI, op. cit., vol. I, p. 617; LUPÌ, op. cit., II, 257; DOZIO, op. cit., p. 36; A. BARRA, *Lecco e il suo territorio*, Lecco, 1855, p. II.

(4) *Cod. Dipl. Long.* ad. a.; DIONISOTTI, op. cit., p. 166.

(5) MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 39 sgg.

(6) DIONISOTTI, op. cit., p. 166 sgg.

(7) LUPÌ, op. cit., II, p. 250; DOZIO, op. e loc. cit.

(8) GIULINI, op. cit. I, p. 647; LUPÌ, op. cit., II, p. 237 sgg.

dal 957, circa, al 975 e che non debbesi ammettere un secondo Attone marito di Ferlinda, come credette il Giulini, ingannato dal trovare Ferlinda maritata nel 975, quando il contado di Lecco era già stato tolto alla famiglia di lei. La differenza di date ci assicura che la morte di Attone avvenne tra l'aprile e il giugno 975 e che precisamente prima di questi giorni egli aveva per testamento lasciato al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno e le dipendenze di essa, come è ricordato nel diploma di Enrico del 1015 (1).

Il Dionisotti vuole che figlio di Viberto o fratello di Attone fosse quel Dadone che con Viberto suo figlio ebbe molti beni nel contado di Pombia e di Stazzona (2). Di tale discendenza, però, non dà prova alcuna, sicchè non sappiamo davvero onde proceda siffatta novità. E, per vero, nessuna ragione potremmo addurre, giacchè noi abbiamo visto che, eccettuato qualche manso o fondo in Martesana (Osnago), codesta famiglia di Lecco ebbe estesi possessi verso est e nei contadi di Bergamo, Brescia, Piacenza, Cremona e Verona (3). Ora Viberto, del fu Dadone, ha tutti i suoi possessi presso il Novarese, sul Verbano, nel contado di Seprio, ed è così evidente ch'egli apparteneva ad altra famiglia di conti, che già molti lo riputarono figlio di Anscario II e padre di Arduino re d'Italia (4).

Attone fu padre di Vidone, che gli premori. Una sua sorella, Ermengarda, passò sposa a Gandolfo conte di Verona (5). A proposito della quale non so proprio come il Dionisotti possa affermare, che, dopo aver sposato Gisalberto di Subiate, s'unisse in seconde nozze con Gandolfo di Stazzona. Il Lupi riporta tutta la carta del 993, nella quale espressamente si dice che Ermengarda allora era vedova del conte Gandolfo di Verona e null'altro.

(1) GIULINI, op. cit., to. I, p. 617; to. II, p. 89; LUPI, op. cit., II, p. 391.

(2) DIONISOTTI, op. cit., p. 166 sgg.

(3) LUPI, op. cit., passim; MALAGUZZI-VALERI, op. cit., p. 37 sgg.

(4) DURANDI, *Alpi Cozie e Graie*, Torino, 1808, p. 39 sgg.; CARUTTI, *Il conte Umberto I*, Roma, 1884, p. 282; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108; RUSCOMI, *I conti di Pombia*, Milano, 1885, p. 45. Della opinione del Rusconi a proposito di codesto Dadone, padre di Alberto, ch'egli crede appartenere ai conti di Seprio, si discorrerà a suo luogo.

(5) LUPI, op. cit., II, p. 229; DIONISOTTI, op. cit., p. 167.

È lecito credere che Attone, alla sua morte, come lasciò al vescovo di Bergamo la corte d'Almenno, così lasciasse il suo contado a re Ottone, il quale ne diede parte al vescovo di Como e parte all'arcivescovo di Milano.

Ma con Attone e Vidone si spense proprio del tutto questa nobilissima famiglia? Già ci fu chi sospettò che un ramo laterale di essa fossero i Colleoni di Bergamo (1), discendenti da un Attone di Lecco. Ma l'Attone onde vennero i Colleoni è di molto posteriore, poichè viveva ancora nel 1054, quando del primo non restava che la memoria; sicchè sarebbe più verosimile l'opinione di chi lo ponesse tra i discendenti di Maifredo, conte d'Almenno e figlio di Giselberto II, conte di Bergamo (2). Pare invece che tra i collaterali e i condomini dei nostri conti debbansi credere i Della Torre, signori della Valsassina, poichè questa fece indubbiamente parte del nostro contado (3) e vi possederono Attone e Ferlinda (4). Inoltre una tradizione raccolta dal Morena allude chiaramente a tal discendenza. Dice difatti lo storico lodigiano, che « in valle saxena fuerunt comites potentissimi... de quibus « nati sunt illi de la Turre, ut dicetur in locis suis » (5). Ora in questi conti potentissimi non si può veder che quelli di Lecco, i quali erano tra le quattro famiglie padroni d'Italia, al dir del Corio (6). La famiglia Della Torre aspetta chi degnamente e profondamente la studi (7), ed è probabile che dietro minute ricerche si giunga a confermare quello che io ammetto come ipotesi, seguendo i criteri muratoriani dei compossi e delle leggi (8).

Raccogliendo così le notizie sparse, diamo adesso il prospetto della nostra casata, aggiungendo per maggior schiarimento il ramo guidesco dei duchi di Spoleto.

(1) F. CALVI, *Famiglie Milanesi*, Milano, 1875, Colleoni.

(2) DOZIO, op. cit., p. 51.

(3) ARRIGONI, *Storia della Valsassina*, I, p. 49.

(4) LUPI, op. cit., II, p. 281; DOZIO, op. cit., p. 53.

(5) MORENA, *Hist.* in MURATORI, *R. I. S.*, VI, p. 1085. Cfr. anche FLAMMA, *Man. Flor.*, ibid., X, p. 542.

(6) CORIO, op. cit., vol. I, p. 108.

(7) Intorno ad essa non abbiamo che saggi di studio indiretti. Cfr. BONOMI, *I conti di Martinengo Della Torre*, Bergamo, 1884.

(8) I Della Torre antichi professano legge salica, come i conti di Lecco. V. le numerose carte inedite del vol. I e II *Museum Diplomaticum*, ms. nell'Archivio di Stato di Milano.